

LAPIDE DI BARTOLOMEA DELLA TOLFA APPUNTI GENEALOGICI ED ARALDICI SULLE DUE FAMIGLIE

In apertura del n. 21 del “Bollettino” della Società Tarquiniense d’Arte e Storia, si dava notizia del ritrovamento di una lastra tombale, con due stemmi a rilievo, avvenuto durante il restauro del palazzo della Commenda dei Cavalieri di Malta, a Tarquinia¹⁾.

La scoperta costituisce un tassello molto importante non solo riguardo la storia medievale di Corneto, ma ancor di più per i suoi risvolti araldici e genealogici.

Il personaggio cui la lapide si riferisce - Bartolomea, figlia del fu Giacomo signore di Tolfa Vecchia²⁾, e moglie di Guittuccio di Bisenzio - come anche quello di suo padre, non erano finora conosciuti dalle fonti storiche, a differenza del marito. Lo stesso dicasi per lo stemma dei della Tolfa in quel periodo.

E’ dunque questa l’occasione per dare uno sguardo alla storia delle due famiglie, correggendo anche qualche imprecisione più volte ripetuta da storici locali.

La famiglia della Tolfa (ovvero Tolfi, Tulfa, Tulphi) prese nome dal castello in provincia di Viterbo, oggi comune autonomo, che venne anche chiamato Tolfa Vecchia. Tale castello apparteneva, nel 1140, a Nicola dell’Anguillara³⁾. Un suo erede (?), il conte Guido, ne venne spossessato, nel 1202 dal conte Ugolino⁴⁾, di famiglia non ben precisata⁵⁾ ma che, da allora in poi, venne indicata come dei signori di Tolfa.

Pochi anni dopo, nel 1211, i viterbesi occuparono il castello e costrinsero gli abitanti a giurare loro fedeltà. Per ritorsione, Gezio della Tolfa ed i suoi congiunti assediarono Respampani⁶⁾, posseduto da quella gente. Ciò dovrebbe essere bastato per rimettere le cose al loro posto, ed a far nascere anche una certa amicizia con Viterbo. Infatti, nel 1291, Rainone della Tolfa fu tra i firmatari della pace tra quella città ed il Senato romano⁷⁾.

Subito dopo, nel 1293, Odo di Guitto di Tolfa Vecchia fece atto di sudditanza al comune di Corneto⁸⁾. Si noti che, in tale atto, risulta per la prima volta l’indicazione di “signore di Tolfa Vecchia”. Da ciò, deduciamo la costruzione della nuova o, per lo meno, la divisione della famiglia in due rami, da allora rispettivamente denominati di Tolfa Vecchia e di Tolfa Nuova.

¹⁾ M.L.P. e B.B., articolo privo di titolo, in: “Bollettino” della S.T.A.S. n. 21 (1992), pp. 7-8.

²⁾ La lettura data nel suddetto articolo non sviluppava il nome di Tolfa.

³⁾ Sora, “I conti dell’Anguillara”, p. 101 nota 21.

⁴⁾ Polidori, “Croniche di Corneto”, p. 170.

⁵⁾ C’è chi parla di una casa Nicolidi (Polidori, “Croniche di Corneto” p. 170), ma credo si tratti semplicemente di figli di un Nicola.

⁶⁾ Polidori, “Croniche di Corneto”, pp. 171-172; Zippel “L’allume di Tolfa e il suo commercio”, p. 10 nota 1.

⁷⁾ Duprè Theseider, “Roma dal comune di popolo”, p. 268.

Anche Francesco di Ruggero e Pietro di Tebaldo, signori di Tolfa Nuova, circa questo periodo, si sottomisero a Corneto⁹⁾. Negli anni seguenti troviamo periodici giuramenti di fedeltà a quel Comune¹⁰⁾. Sembra che i signori di Tolfa Nuova assumessero il cognome Baldi, quali discendenti di Tebaldo¹¹⁾.

I due rami si divisero le proprietà: ai signori di Tolfa Vecchia andò Sant'Arcangelo; a quelli di Tolfa Nuova, Castel Marinello, Monte Monastero, Civitella e Rota. Come spesso è accaduto nella storia medievale, due rami della medesima famiglia si schierarono due posizioni politiche diverse, una guelfa e l'altra ghibellina. Così fu anche per i della Tolfa: quelli di Tolfa Vecchia furono dalla parte filopapale degli Anguillara, quelli di Tolfa Nuova furono per i di Vico Ghibellini.

Il primo atto del dissidio tra la parentela avvenne a cavallo del 1299-1300. I signori di Tolfa Vecchia occuparono Monte Monastero che, come si è detto, apparteneva a quelli di Tolfa Nuova. Pertanto intervenne Corneto e per esso il podestà della città, Manfredi di Vico, che assediò il Castello. Gli occupanti dissero di tenerlo a nome del conte dell'Anguillara, al quale lo avevano ceduto, ma Manfredi lo riprese ed i cornetani lo confermarono agli stessi feudatari di prima¹²⁾.

Le lotte di parte proseguirono ed i signori di Tolfa ebbero una spedizione contro di loro da parte del comune di Roma, nel 1301¹³⁾. ed il loro castello venne occupato, certo temporaneamente, dal figlio di Manfredi di Vico, prefetto dell'Urbe, nel 1322¹⁴⁾.

E' a quel periodo (1329) che risale la lapide funeraria di Bartolomea di Giacomo di Tolfa Vecchia, definita romana, ritrovata a Tarquinia e che è stata origine di questo articolo.

Alcuni certo lievi contrasti con gli Anguillara, vennero composti dai signori di Tolfa Vecchia, nel 1331¹⁵⁾; a tal punto che, nel 1363, Puccio di Bove di Tolfa Vecchia nominò suo esecutore testamentario proprio il conte Giovanni dell'Anguillara¹⁶⁾. Questo Puccio aveva sposato una Agnese, forse della famiglia Farnese¹⁷⁾.

⁸⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", p. 181; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 7 nota 4.

⁹⁾ Valesio, Falgari, "Memorie storiche", p. 35; Polidori, "Croniche di Corneto", p. 159 - Cfr. anche Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 7 nota 4, che riferisce di una autorizzazione del 1295 a Raniero di Tebaldo di Tolfa Nuova per la vendita di alcuni suoi diritti.

¹⁰⁾ Abbiamo notizie di giuramenti nel 1299, 1300 e 1347.

¹¹⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa", p. 9.

¹²⁾ Valesio - Falgari, "Memorie storiche", pp. 35-36.

¹³⁾ Duprè Theseider, "Roma dal Comune di popolo", p. 359.

¹⁴⁾ Bock, "Roma al tempo", p. 204.

¹⁵⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 9.

¹⁶⁾ Idem, p. 109; Sora, "I conti di Anguillara", p. 101 nota 4.

¹⁷⁾ Idem, p. 109 nota 4.

Unico momento di accordo tra i due rami fu nel 1341, quando si ribellarono al papa avignonese Benedetto XII. Mentre i signori di Tolfa Vecchi tornarono subito all'obbedienza, su consiglio di Nicola da Perugia, podestà di Viterbo, gli altri furono attaccati dalle truppe pontificie del vessillifero Guido Orsini che, preso prigioniero Nerio di Baldo di Tolfa Nuova, lo consegnò al rettore del Patrimonio¹⁸⁾.

I signori di Tolfa Nuova si sottomisero completamente ai di Vico, consegnando loro il feudo: un loro membro era tra i cento nobili del Patrimonio che nel 1347 accompagnarono a Roma Giovanni di Vico¹⁹⁾. Lo stesso Giovanni che nel 1354 prestò giuramento di fedeltà al rettore del Patrimonio per i suoi feudi, tra i quali proprio quello di Tolfa Nuova²⁰⁾. Abbiamo notizia di arbitrati tra Paradiso di Nereo di Tolfa Nuova con Giovanni di Vico, nel 1355, e tra Nerio di Baldo di Tolfa Nuova con Nuccio di Cecco e suo figlio Ventura, nel 1362²¹⁾.

Sono queste le ultime testimonianze rintracciate del ramo di Tolfa Nuova; sempre più spesso l'altro ramo viene indicato solo come di Tolfa. Il castello di Tolfa Nuova passò dunque nelle mani dei di Vico; poi in quelle di Francesco Orsini, insignitone da Eugenio IV nel 1435²²⁾; di Everso dell'Anguillara, impossessatosene nel 1460²³⁾; della Camera apostolica, sotto Paolo II nel 1464; e finalmente di Pier Luigi Farnese, nel 1534²⁴⁾.

Con l'inizio del secolo XV abbiamo notizia di membri della famiglia stabilitisi a Roma. In particolare di Egidia, sorella di Nerio e moglie di Giovanni "Thomasii", milite di S. Eustachio che testò nel 1426 e 1429 (con un lascito anche ad un Nicola della Tolfa, dell'ordine dei Predicatori), che morì nel 1452, venendo sepolta nella chiesa di S. Marcello²⁵⁾.

I fratelli Ludovico e Pietro della Tolfa, ormai sudditi pontifici a tutti gli effetti, furono "scudieri onorari e commensali continui" di papa Pio II (1458-1464), ed a loro si deve la costruzione della cerchia di mura attorno al borgo sorto sotto il loro castello²⁶⁾.

Nel 1463 avvenne il fatto straordinario che cambiò le sorti di questa famiglia, dello Stato pontificio e di tutto il mondo occidentale. Proprio nel territorio circostante il castello di Tolfa Vecchia, un tal Giovanni da Castro scoprì i giacimenti minerari di allume, che

¹⁸⁾ Antonelli, "Nuove ricerche", p. 143; Antonelli, "Vicende della denominazione pontificia", p. 301.

¹⁹⁾ Duprè Theseider, "Roma del Comune di popolo", p. 604.

²⁰⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 8.

²¹⁾ Jacovacci, "Repertorii di famiglie", v. 2553 parte IV, p. 430; atti del notaio Cecco di Giovanni Paulini.

²²⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", pp. 8, 8 nota 3, 9, 28 nota 1. Non credo che il castello fu mai del vescovo Bartolomeo Vitelleschi, come afferma Polidori, anche se riporta di una sentenza del 1454 a favore di questo per il diretto dominio sul castello ("Croniche di Corneto", p. 230).

²³⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 9.

²⁴⁾ Idem, pp. 9 e 30.

²⁵⁾ Jacovacci, "Repertorii di famiglie", pp. 431-432.

²⁶⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", pp. 26, 26 nota 1, 27 nota 2.

saranno fonte di enormi ricchezze e dell'interesse di tutti²⁷⁾. Le tre figlie di Ludovico della Tolfa sposarono tre figli di Giovanni da Castro, il quale stipulò con loro il primo contratto per lo sfruttamento dei giacimenti²⁸⁾.

Il papa fece subito presenti i suoi diritti sovrani sui giacimenti minerari, nominando Pietro della Tolfa a custode delle allumiere e concedendo a Ludovico, il primogenito, parte dei profitti dell'impresa²⁹⁾. Paolo II, appena salito al Soglio, nel 1464, fece una regalia ai due fratelli in occasione del matrimonio di una figlia di Pietro³⁰⁾. L'anno successivo, Ludovico sposò (certo in seconde nozze) Agnese, figlia del potente Orso Orsini, segnando così l'ascesa sociale della famiglia³¹⁾.

Tale matrimonio si rivelò provvidenziale subito dopo, nel 1466, quando il papa abbandonò la linea morbida e desiderò assoggettare direttamente il castello. Tentò prima fomentando una sollevazione popolare contro i signori, fallita sul nascere; poi facendo assediare la rocca ed occupando il borgo. I della Tolfa si rivolsero all'Orsini, occupato in Romagna, che abbandonò immediatamente il campo per correre in loro soccorso. Le truppe pontificie, appena saputo dello spostamento del comandante, e prima ancora che questo arrivasse, si ritirarono³²⁾.

Così venne fatta temporaneamente la pace, in attesa di una soluzione radicale, che arrivò nel 1469. In quell'anno, con l'intervento di Napoleone Orsini, capitano generale delle truppe pontificie, la Camera apostolica acquistò regolarmente il feudo per 17.300 ducati³³⁾, ed il papa regalò anche a Ludovico un cavallo nero³⁴⁾.

A questo punto i della Tolfa abbandonarono la loro terra e lo stesso Stato pontificio, nel quale sarebbe stato difficile rimanere. Seguirono il loro parente Orsini nel Regno di Napoli, dove quello era molto potente, ed ormai forti di tale parentela e ricchi, vi si stabilirono, acquistando il feudo di Serino (oggi in provincia di Avellino), tolto a forza dal re a Camillo della Marra³⁵⁾.

²⁷⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", p. 259; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", pp. 9-10.

²⁸⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", p. 261; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 26 nota 2. Quest'ultimo autore dice di non essere però riuscito a rintracciare il contratto: credo si possa trovare tra gli accordi matrimoniali dei loro figli.

²⁹⁾ Zieppel, "L'allume di Tolfa", p. 27 note 2 e 3.

³⁰⁾ Idem, p. 27 nota 5.

³¹⁾ Litta, "Famiglie celebri italiane", "Orsini", tav. XV; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 28 e 189.

³²⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", p. 260; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 29 nota 1.

³³⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", pp. 260-261; Zippel, "L'allume di Tolfa e il suo commercio", p. 29 nota 2.

³⁴⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa", p. 29 nota 2.

³⁵⁾ Polidori, "Croniche di Corneto", p. 261; Ricca, "La nobiltà del Regno", vol. IV, pp. 427 e 433; Zippel, "L'allume di Tolfa", p. 29 nota 2.

Ludovico della Tolfa lo ritroviamo ancora solo nel 1471, quando ottiene dal papa di poter procedere contro alcuni suoi debitori nel Patrimonio, e con essi chiudere definitivamente i conti col passato³⁶⁾.

Con l'aiuto degli Orsini, la famiglia si integrò completamente nella nobiltà feudale partenopea: il figlio di Ludovico, Giovanni Battista, sposò Francesca Carafa³⁷⁾. Si imparentarono inoltre coi Carafa de Spina conti di Policastro (Vittoria della Tolfa era cugina "ex sorore" di papa Paolo IV), coi Vulcano baroni di Melito, con gli Spinello, coi Capece Galeota, con gli Orsini conti di Manoppello e marchesi di Guardia, coi de Loffredo, coi de Guevara duchi di Bovino, coi Caracciolo principi di Avellino, coi Carafa marchesi di San Lucido, coi de Sangro principi di Sansevero, coi Pappacoda marchesi di Capurso, coi Carbone marchesi di Paduli, coi Caracciolo principi di san Bono (nei quali si estinse il loro ramo principale alla fine del XVI secolo), e con gli Orsini duchi di Gravina (Giovanna della Tolfa fu madre di papa Benedetto XIII), estinguendosi nell'anno 1700, con la morte di Giovanna della Tolfa.

Esula dai nostri interessi seguire le vicissitudini in quella terra, solo dobbiamo segnalare la nascita cinquecentesca di favole genealogiche che vedono i della Tolfa discendere dai Frangipane, tanto che spesso si fecero chiamare Frangipane della Tolfa³⁸⁾.

Il loro feudo di Serino venne prima innalzato al grado di baronato, poi a quello di contea, verso il 1530. Possedettero anche il ducato di Grumo ed i feudi di Santo Stefano, Montebrandoni, Ponte, Monterone, Castelchiodato, Buonalbergo, e Vallata.

A Roma, per le sue opere di beneficenza è rimasta famosa Vittoria della Tolfa, moglie di Camillo-Pardo Orsini, conte di Manoppello e marchese della Guardia, sposata prima del 1545³⁹⁾. Rimasta vedova, nel 1553⁴⁰⁾, tentò di fondare un monastero di clarisse in alcune sue case, "alla guglia di S. Macuto". Il tentativo fallì e, su consiglio del congiunto papa Paolo IV, donò le proprietà immobiliari ai neo-costituiti del congiunto papa Paolo IV, donò le proprietà immobiliari ai neo-costituiti Gesuiti, che ne fecero la base per la loro chiesa di S. Ignazio e del Collegio Romano, nel 1561⁴¹⁾.

La stessa Vittoria fece altri lasciti testamentari⁴²⁾ al convento di S. Francesco a Ripa, verso il 1579⁴³⁾, al convento carmelitano di S. Maria in Traspontina (nella cui chiesa eresse

³⁶⁾ Zippel, "L'allume di Tolfa", p. 29 nota 2.

³⁷⁾ Ricca, "La nobiltà del Regno", vol. IV, p. 433. E' a quest'opera che si può fare riferimento per maggiori particolari genealogici.

³⁸⁾ Borrelli, "Vindex Neapolitanae Nobilitatis", vol. I, p. 170. Da tali falsità si è arrivati oggi a chiamare "rocca dei Frangipane" quella del centro comunale di

³⁹⁾ Jacovacci, "Repertorii di famiglie", vol. 2553 parte IV, p. 432; atti del notaio Teodoro de Gualteronibus.

⁴⁰⁾ Forcella, "Iscrizioni delle chiese", vol. I, p. 170, nn. 648-649; il marito venne sepolto in S. Maria in Araceli.

⁴¹⁾ Negro, "Rione II Trevi", parte II fasc. II, p. 100; Pietrangeli, "Rione IX Pigna", parte III, pp. 18 e 37.

⁴²⁾ Jacovacci, "Repertorii di famiglie", vol. 2553 parte IV, p. 432; atti del notaio Teodoro de Gualteronibus.

la cappella dell'Immacolata, o del Carmine), nel 1581⁴⁴⁾, al collegio dei Gesuiti, nel 1583⁴⁵⁾, al collegio dei Gesuiti, nel 1583⁴⁶⁾, ed all'ospedale di S. Giacomo, nel 1605⁴⁷⁾.

La famiglia di Bisenzio (o Bisenti, Bisenzi) prese il nome dal castello sull'isola detta Bisentina (oggi nel comune di Capodimonte, in provincia di Viterbo)⁴⁸⁾, della quale furono signori sembra a partire dal 981, per nomina dell'imperatore Ottone II, di passaggio in Italia⁴⁹⁾. C'è chi dice che costituivano un ramo degli Aldobrandeschi⁵⁰⁾.

A partire dal 1080, per più di un secolo, signoreggiarono sulle città di Tuscania (poi Toscanella ed oggi di nuovo Tuscania)⁵¹⁾. Nel 1188, i viterbesi cacciarono Ildebrandino di Bisenzio dal suo castello, ma poi la famiglia lo dovette rioccupare se, nel 1220, Guido di Bisenzio lo sottomise alla città di Orvieto⁵²⁾.

Nel 1245, col favore dell'imperatore Federico II, tornarono a dominare Toscanella, e la tennero fino al 1279, quando venne loro tolta da Orso Orsini, andando a far parte delle proprietà di quest'ultimo⁵³⁾. E' in questo periodo che abbiamo notizia di un Guitto, poi detto Guittone, di Bisenzio (morto avanti il 1262)⁵⁴⁾, e dei figli Giacomo (Jacobo), Nicola, Tancredi e Giacomina⁵⁵⁾.

I figli maschi sottomisero ad Orvieto i loro castelli di Bisenzio e Capodimonte⁵⁶⁾.

Nel 1261, papa Urbano IV, a seguito dell'omicidio di Guiscardo di Pietrasanta, governatore della Provincia, perpetrato da Giacomo di Guittone di Bisenzio, gli tolse i castelli di Bisenzio (che fece demolire) e l'isola Martana⁵⁷⁾. A quel punto, nel 1262 Giacomo si trasferì a Montebello nel territorio di Corneto, al cui vicario e console chiese di poter riedificare quel castello (che era stato distrutto nel 1253), promettendo in cambio varie cose e sottomettendogli il giuramento della cittadinanza cornetana⁵⁸⁾.

⁴³⁾ Pietrangeli, "Rione IX Pigna", parte IV, p. 132.

⁴⁴⁾ Gigli, "Rione XIV Borgo", parte I, p. 104.

⁴⁵⁾ Forcella, "Iscrizioni delle chiese", vol. X, p. 102, n. 179.

⁴⁶⁾ Forcella, "Iscrizioni delle chiese", vol. VI, p. 356, n. 1111; Idem, vol. VI, p. 400, n. 1227; Barberini, "Rione XVI Ludovisi", pp. 20 e 22 (dice che il lascito venne fatto al convento della Traspontina).

⁴⁷⁾ Forcella, "Iscrizioni delle chiese", vol. IX, p. 134, n. 265.

⁴⁸⁾ Da segnalare l'esistenza di un comune di Bisenti in provincia di Teramo.

⁴⁹⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 32.

⁵⁰⁾ Idem, vol. 78, p. 287; vol. 102, p. 32.

⁵¹⁾ Idem, vol. 78, p. 287.

⁵²⁾ Idem, vol. 102, p. 32.

⁵³⁾ Idem, vol. 78, p. 289.

⁵⁴⁾ "Margarita Cornetana", pp. 61 n. 17, 197-298 nn. 384-386.

⁵⁵⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 78, p. 289; vol. 102, p. 29 - Corteselli, Pardi, "I personaggi delle memorie", p. 222.

⁵⁶⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 33.

⁵⁷⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 96, p. 69 - Morghen, "Il cardinale Matteo Rosso Orsini", p. 281 - Corteselli, Pardi, "I personaggi delle memorie", pp. 222 e 241.

⁵⁸⁾ "Margarita Cornetana" pp. 297-298 nn. 384-386 - Valesio., Falgari, "Memorie storiche", p. 159.

Giacomo, assieme al fratello Tancredi, nel 1280, ottenne ancora da Orvieto la custodia dei castelli di Bisenzo e Capodimonte⁵⁹⁾. Lo stesso, nel 1294, assieme alla moglie Romana ed ai figli Guittuccio e Dragone, ebbe un contrasto col comune di Corneto per i confini delle tenute di Montebello, Monteleone e Montevalerio⁶⁰⁾.

Di Tancredi, fratello di Giacomo sappiamo che nel 1262, assieme a viterbesi, toscanesi e cornetani, saccheggiò Bolsena ed i dintorni di Orvieto, fedeli al papa⁶¹⁾. Lasciò tutti i suoi diritti sull'eredità paterna alla sorella Giacoma ed al nipote Guittuccio di Giacomo⁶²⁾. Ebbe un figlio, Guido, signore di Marta, castello che fece lui stesso incendiare nel 1261 per non lasciarlo prendere dai di Vico⁶³⁾, e del quale si ha l'ultima notizia nel 1269⁶⁴⁾.

L'altro figlio maschio di Guittone, Nicola, era signore di Pianzano nel 1263, quando lo sottopose alla città di Tuscania⁶⁵⁾. Ebbe un figlio di nome Galasso.

Nella stessa epoca, troviamo un Nicola di Ranuccio di Bisenzo, signore di Ancarano, che nel 1263 sottomise anch'egli il suo castello a Tuscania⁶⁶⁾.

Guittuccio (o Guiduccio, Guittuzzo) di Bisenzo, figlio di Giacomo, signore di Montebello, per questo castello e per Contignano, Leona e Castel Marano, confermò la "soggezione antica" a Tuscania⁶⁷⁾. Di lui abbiamo notizie ancora nel 1300⁶⁸⁾ e nel 1321, quando ha una lite per proprietà con Vanne e Cataluccio, figli del cugino Galasso e signori di Capodimonte, terminata nel 1323⁶⁹⁾. Era lui il Guittuccio marito di Bartolomea della Tolfa Vecchia, della lapide cornetana del 1329. Tra i suoi figli, ebbe un Giovanni.

Il cugino di Guittuccio, Galasso di Nicola di Bisenzo, barone di Pianzano, tentò di esentarsi dall'ubbidienza a Tuscania, nel 1300⁷⁰⁾. Come si è detto, sui figli furono Vanni e Cataluccio.

Sembra che, nel secolo XIII, i Bisenzo, benchè gibellini, fossero contro i di Vico,⁷¹⁾ invece nel 1311 li troviamo chiedere aiuto proprio a quella famiglia, quando furono

⁵⁹⁾ Corteselli, Pardi, "I personaggi delle Memorie", p. 222.

⁶⁰⁾ "Margarita Cornetana", pp. 241-242 nn. 319-320.

⁶¹⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 19.

⁶²⁾ Corteselli, Pardi, "I personaggi delle Memorie", p. 222.

⁶³⁾ Idem.

⁶⁴⁾ Valesio, Falgari, "Memorie storiche", p. 32.

⁶⁵⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 78, p. 289; vol. 102, p. 124.

⁶⁶⁾ Idem, vol. 78, p. 289.

⁶⁷⁾ Idem.

⁶⁸⁾ Idem, vol. 102, p. 83.

⁶⁹⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 33; Antonelli, "Di Angelo Tignosi", pp. 3-4; Antonelli, "La dominazione pontificia", p. 250. Da Cataluccio di Galasso derivarono i Catalucci. Del Fratello Vanni si ha ancora notizia nel 1330 (Antonelli, "La dominazione pontificia", p. 262 nota 3).

⁷⁰⁾ Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 124.

⁷¹⁾ Corteselli, Pardi, "I personaggi delle Memorie", pp. 222 e 241.

attaccati dai Farnese; quelli inviarono in soccorso alcuni militari di Corneto⁷²). L'adesione ai di Vico è dimostrata ancora nel 1347l quando un Bisenzo fu tra i cento nobili del Patrimonio che accompagnarono a Roma Giovanni di Vico⁷³).

Alcuni figli di Guittuccio di Bisenzo, nel 1313 o poco dopo, vennero fatti prigionieri da Poncello Orsini, che li condusse ad Orvieto o Bolsena, ove li fece uccidere⁷⁴).

L'altro figlio, Giovanni, era consignore di Tuscania nel 1336 e signore di Pianzano nel 1338⁷⁵). Per la sua attività antipapale, nel 1341 gli vennero tolti Pianzano ed i suoi diritti sulla metà di Montebello, che entrarono a far parte dei beni della Chiesa⁷⁶). Nel tentativo di ottenere il perdono dei guelfi, fece sposare la figlia Caterina con Ranuccio di Cola "de Celgiolo" Farnese⁷⁷). Altro figlio fu Giacomo.

Questo Giacomo di Bisenzo tentò, però inutilmente, di riavere dalla camera apostolica i castelli di Pianzano e Montebello, con una causa tenuta verso la fine del pontificato di Urbano V (1362-1370)⁷⁸).

Anche il castello di Bisenzo nel 1376 venne tolto ad un Catulano di Guelfo da Nicolò Orsini che lo consegnò alla Camera Apostolica⁷⁹). Dovette però tornare nelle loro mani.

La famiglia di Bisenzo trasferì la dimora di Orvieto e, nel pontificato di Paolo III (1534-1549), i due fratelli Ascanio e Fabrizio cedettero i loro diritti sul castello avito a Pier Luigi Farnese, parte in dono e parte per vendita⁸⁰).

Si estinsero con Guido che, nel pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), fu, a Roma, presidente del rione Borgo⁸¹).

CLAUDIO DE DOMINICIS

*

Alcune considerazioni di tipo araldico consentono di precisare e confermare quanto esposto nella parte genealogica di queste note.

Come è evidente sulla lapide cornetana sono presenti gli stemmi di due famiglie. Secondo la descrizione tecnica detta blasonatura vengono così definiti, Bisenzo (scudo di

⁷²) Valesio, Falgari, "Memorie storiche", p. 38.

⁷³) Duprè Theseider, "Roma dal Comune", p. 604; Corteselli, Pardi, "I personaggi delle Memorie", p. 241.

⁷⁴) Moroni, "Dizionario di erudizione", vol. 102, p. 34 (dice sotto il pontificato di Giovanni XXII, 1316-1334, e che la giustizia si svolse in Orvieto); Corteselli, Pardi, "I personaggi delle Memorie", p. 241 (dice nel 1313 e che si svolse in Bolsena).

⁷⁵) Antonelli, "La dominazione pontificia", pp. 294 e 297.

⁷⁶) Antonelli, "Nuove ricerche", p. 129.

⁷⁷) Idem, pp. 129 e 148 app. I.

⁷⁸) Idem, p. 129; Antonelli, "La dimora estiva", p. 160.

⁷⁹) Moroni, "dizionario di erudizione", vol. 102, p. 34.

⁸⁰) Moroni, "dizionario di erudizione", vol. 102, p. 31-32.

⁸¹) Idem, vol. 102, p. 31.

sinistra): *Partito d'oro e d'azzurro alla pergola troncata dell'uno all'altro*. Della Tolfa: *di... a cinque fasce ondate di...* Gli smalti (colori), non presenti nella riproduzione lapidaria, ove è stato possibile, sono una nostra integrazione, altrimenti sono stati sostituiti, come di prassi, dai punti.

Può tornare utile qualche puntualizzazione araldica premettendo che quella descrittiva è solo una delle funzioni dell'araldica stessa, forse la più limitativa e difficilmente comprensibile a tutti. Essa tuttavia persegue l'obiettivo di fermare visivamente la memoria dello stemma. Descrivere un'arma in modo univoco affinché, anche senza una raffigurazione, sia possibile sapere con precisione come è fatta e quali elementi la compongono, può a volte costituire l'unica traccia della sua esistenza. La scienza che si occupa di questo (l'araldica) potrebbe essere ridotta a mera tecnica di riconoscimento e descrizione delle armi. Più proficuo per un gran numero di ricercatori è comprendere l'apporto scientifico, le implicazioni di carattere storico che questa scienza ausiliaria della storia può fornire. Dare storicamente ragione degli elementi di un'arma relativamente alle figure, al tipo di scudo ed ai vari ornamenti esterni ad esso, registrare le varianti, qualora nel corso del tempo ve ne siano state, significa spesso ripercorrere le vicende della storia di una famiglia di un potentato, o di un comune.

Nell'arma infatti è sinteticamente espressa l'immagine che una famiglia, un singolo personaggio o un regno vogliono figurare e divulgare in un determinato momento della propria storia, scegliendo tra le vicende presenti e passate ciò che reputano degno di memoria. Ogni elemento di un'arma viene così a richiamare origini, parentele, eredità, feudi, dignità, fornendo informazioni a volte indispensabili per lo storico, lo storico dell'arte, il genealogista ecc.

Dietro la realtà apparente va ricercato un significato in relazione alla mentalità e ai desideri di chi l'alzava. In questo senso le mutazioni che lo stemma subisce nel corso del tempo o il permanere delle medesime forme e figure sono da interpretare come espressione di mutamenti ideologici e politici.

Gli elementi necessari alla formazione di uno stemma sono tre: lo scudo, la figura, lo smalto. La forma degli scudi della nostra lapide viene detta triangolare o alla francese, ne conferma l'epoca di esecuzione.

Senza leggere il contenuto dell'iscrizione, sembrerebbe trattarsi di documento concepito in occasione di una alleanza matrimoniale tra i Bisenzo⁸²⁾ e i della Tolfa. La

⁸²⁾ Per notizie sulle vicende storiche dei Bisenzo inserite nelle lotte contro la parte guelfa ad Orvieto cfr. i numerosi riferimenti in WALEY D., *Orvieto medievale*, Multigrafica Roma.

lapide non fu però scolpita in occasione del matrimonio tra Guittuccio e Bartolomea, ma a ricordo di quest'ultima nella sua morte.

Analizziamo le figure presenti nei singoli scudi. Per i Bisenzo abbiamo la “pergola”, si tratta di una figura araldica detta “pezza onorevole” assai rara nell’araldica italiana. Essa è frequente nelle armi gentilizie e civili della Francia⁸³⁾ dove molte famiglie o città il cui nome inizia per la lettera Y, la acquisiscono nel proprio scudo alla stregua di una vera e propria arma parlante. Circa la sua origine alcuni richiamano oggetti presenti nell’ambiente torneario, cioè barriere da torneo, o speroni dei cavalieri o anche supporto per la balestra a cric. Altri osservano la somiglianza con il pallio arcivescovile. Quest’ultima tesi è accolta dal più autorevole araldista della passata generazione, il di Crollanza che ne osserva la presenza in molte armi dei prelati inglesi. Questa figura per alcuni araldisti potrebbe aver avuto origine dal pallio usato *in primis* dagli imperatori bizantini⁸⁴⁾ ed in seguito entrato nell’uso ecclesiale per i gradi alti della gerarchia. La pergola richiama nella forma quell’indumento: una famiglia che adotta proprio la pergola per rappresentarsi potrebbe collegare le proprie origini a Bisanzio o ad un toponimo locale che lo ricorda, oppure affermare l’alta dignità cui si sente chiamata. I Bisenzo assumono la pergola nella forma troncata, cioè con i tre bracci scissi nel centro⁸⁵⁾, inserendola con una bicromia di grande effetto, in uno scudo partito dagli stessi smalti. Il risultato è di estrema euritmica eleganza.

Nello scudo dei della Tolfa è presente la fascia anch’essa figura araldica che si definisce “pezza onorevole”. Le fasce ondulate in particolare, secondo alcuni araldisti tra cui il Ginanni⁸⁶⁾, sono alzate per lo più da famiglie di parte guelfa. La lapide cornetana offre un raro esempio dello stemma dei della Tolfa prima della loro ascesa sociale. Di esso non è stato rintracciato alcun esempio nella cittadina di Tolfa, almeno nella parte esterna degli edifici più antichi. Nei maggiori repertori di araldica l’arma dei della Tolfa viene citata nella forma che ebbe dopo il trasferimento della famiglia nel napoletano: cioè *d’azzurro alla torre d’argento*. Il mutamento dell’arma è contemporaneo a quello della dimora, ma abbandonando l’antica figura (cioè la fascia), viene mantenuto nella nuova insegna il ricordo delle proprie origini. Infatti la torre, assunta nel nuovo stemma, era presente nelle armi di famiglie di antica e grande nobiltà. Ed i della Tolfa non rinunciano a sottolinearlo: il nuovo stemma si pone in rapporto all’antico non rompendo totalmente il

⁸³⁾ Cfr. DE RENESSE T., *Dictionnaire des figures héraldiques* Bruxelles, 1990, vol. V pp. 703 sgg.

⁸⁴⁾ Per questo particolare aspetto cfr. PETRUSI A., *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simbologia e simboli nell’alto Medio Evo*. Settimane del Centro Italiano di Studi sull’alto Medio Evo (XXIII). Spoleto, 1976 vol. II pp. 569-593.

⁸⁵⁾ Cfr. di CROLLALANZA G., *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Forni, Bologna, 1980.

legame araldico proprio nei contenuti (torre) e probabilmente anche negli smalti. Di essi non c'è traccia sulla lapide cornetana: l'uso di indicare i colori con particolari tratteggi anche nelle esecuzioni lapidarie è assai più tardo. In questo caso siamo portati a pensare che fossero l'azzurro e l'argento. La continuità sembra essere sottolineata anche dall'adozione dei medesimi smalti o colori dell'arma antica: l'azzurro e l'argento. Un bell'esempio romano della nuova arma dei della Tolfa compare sulla pietra a ricordo dei lasciti di Vittoria Della Tolfa Orsini nella sacrestia di Sant'Ignazio. Vittoria, si è visto nella parte genealogica di queste note⁸⁷⁾, apparteneva alla prima generazione nata dopo il trasferimento della sua famiglia. Il fatto che ella usi già lo stemma con la torre ci conforta nella tesi dell'immediato cambiamento che esso subiva senza frapporre passaggi figurativi intermedi e periodi in cui veniva utilizzato ancora il vecchio stemma.

GIOVANNA ARCANGELI

⁸⁶⁾ GINANNI M.A., *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto*, Galeotti, Venezia, 1756 p. 128.

⁸⁷⁾ Cfr., in particolare quanto detto alla nota n. 46.